

Giappone senza rivali?



La mitica fabbrica del Sol Levante

AA. VV., «Giappone e Italia a confronto», Etas libri, pp. 301, L. 22.000.

Il libro sull'economia giapponese curato da Gianni Fodella fornisce utili indicazioni su alcuni temi molto attuali riguardanti l'economia giapponese e le sue relazioni con l'estero. Ci si riferisce soprattutto alle discussioni suscitate anche in Italia dalla crescente penetrazione dei prodotti industriali giapponesi sui mercati dell'Europa occidentale e sulle cause che starebbero alla base del successo commerciale nipponico, vale a dire il costo del lavoro e le relazioni industriali.

Nel suo lungo saggio introduttivo Gianni Fodella molto opportunamente richiama l'attenzione sul fatto che la tanto conclamata aggressività giapponese sui mercati esteri è sostanzialmente un mito. Fino al 1973, infatti, l'economia nipponica era prevalentemente orientata verso il mercato interno; in conseguenza del primo forte rincaro del petrolio anche per il Giappone è diventato importante accrescere le esportazioni di manufatti per compensare gli esborsi assai aumentati per le importazioni di petrolio. Comunque, oggi la quota delle esportazioni di merci e servizi sul prodotto nazionale lordo (17 per cento) è la più bassa, dopo gli Stati Uniti, fra quelle dei sette principali paesi capitalistici e ben lontana da quella del 31 per cento della Germania Federale, paese leader nel commercio mondiale di prodotti industriali.

Non solo, ma facendo un confronto

fra i 7 paesi, si vede che la quota delle esportazioni del Giappone sul totale delle vendite all'estero dei 7 paesi è del 13 per cento, mentre la quota giapponese sul totale del PNL è del 16,5 per cento; fatta eccezione per gli Stati Uniti, negli altri paesi (RFT, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada) tale rapporto è capovolto, ossia la loro partecipazione al totale del PNL è molto inferiore a quella delle esportazioni.

Con ciò non si vuol dire che l'industria nipponica non sia diventata fortemente competitiva sui mercati mondiali, ma questa accresciuta capacità concorrenziale non è dovuta a vantaggi collegati al costo del lavoro e ai prezzi. Fra il 1970 e il 1980 la quota del Giappone nelle esportazioni di manufatti dei paesi capitalistici sviluppati è salita dal 10,7 al 13,3 per cento, mentre quelle degli Stati Uniti e del Canada sono calate rispettivamente dal 17,4 al 15,4 e dal 5,7 al 3,7 per cento, le quote degli altri maggiori paesi capitalistici essendo rimaste praticamente invariate. Ebbene, in tale arco di anni i costi di lavoro in dollari sono aumentati del 12,2 per cento all'anno in Giappone e solo del 4,9 negli Stati Uniti e del 5,3 in Canada.

Gianni Fodella enumera una serie di cause diverse dal costo del lavoro che spiegano il successo giapponese sui mercati mondiali, e fra queste una delle più importanti è la programmazione economica. «Gli obiettivi indicati sono scelti in funzione del vantaggio del sistema giapponese e implicano quasi sempre, avendo come vincolo esterno il

mantenimento della competitività a livello internazionale, trasformazioni più o meno profonde dell'assetto produttivo a medio e lungo termine. Poiché il programma, formalmente proposto dal governo, gode di un alto grado di credibilità presso il mondo imprenditoriale, le decisioni economiche ne sono influenzate a tal punto che l'effetto di pubblicazione del programma opera di solito in modo da accentuare in senso espansivo o restrittivo la tendenza insita nel programma».

In una breve recensione non si possono toccare tutti i temi trattati nel libro, ma vorrei accennare almeno a due: il dualismo industriale e i rapporti di classe in fabbrica, che con un termine mistificatorio si usano oggi chiamare «relazioni industriali». Sia Gianni Fodella che Andrea Boltho mettono in risalto alcune differenze sostanziali del dualismo industriale fra piccole e grandi imprese in Italia e in Giappone. Il saggio di Tadao Takagi «Le relazioni industriali in Giappone e in Italia» è molto interessante perché, oltre a offrire un quadro assai preciso dei rapporti fra capitale e lavoro in fabbrica in Giappone, tende a smitizzare il contributo dato da tale rapporto allo sviluppo economico giapponese, vanificando in tal modo i maldestri tentativi del padronato e del governo in Italia e in altri paesi dell'Europa occidentale di additare tali rapporti come modello.

Scrive, infatti, l'autore: «Dovremmo quindi concludere che le relazioni industriali hanno un effetto positivo sullo sviluppo economico in Giappone ed uno

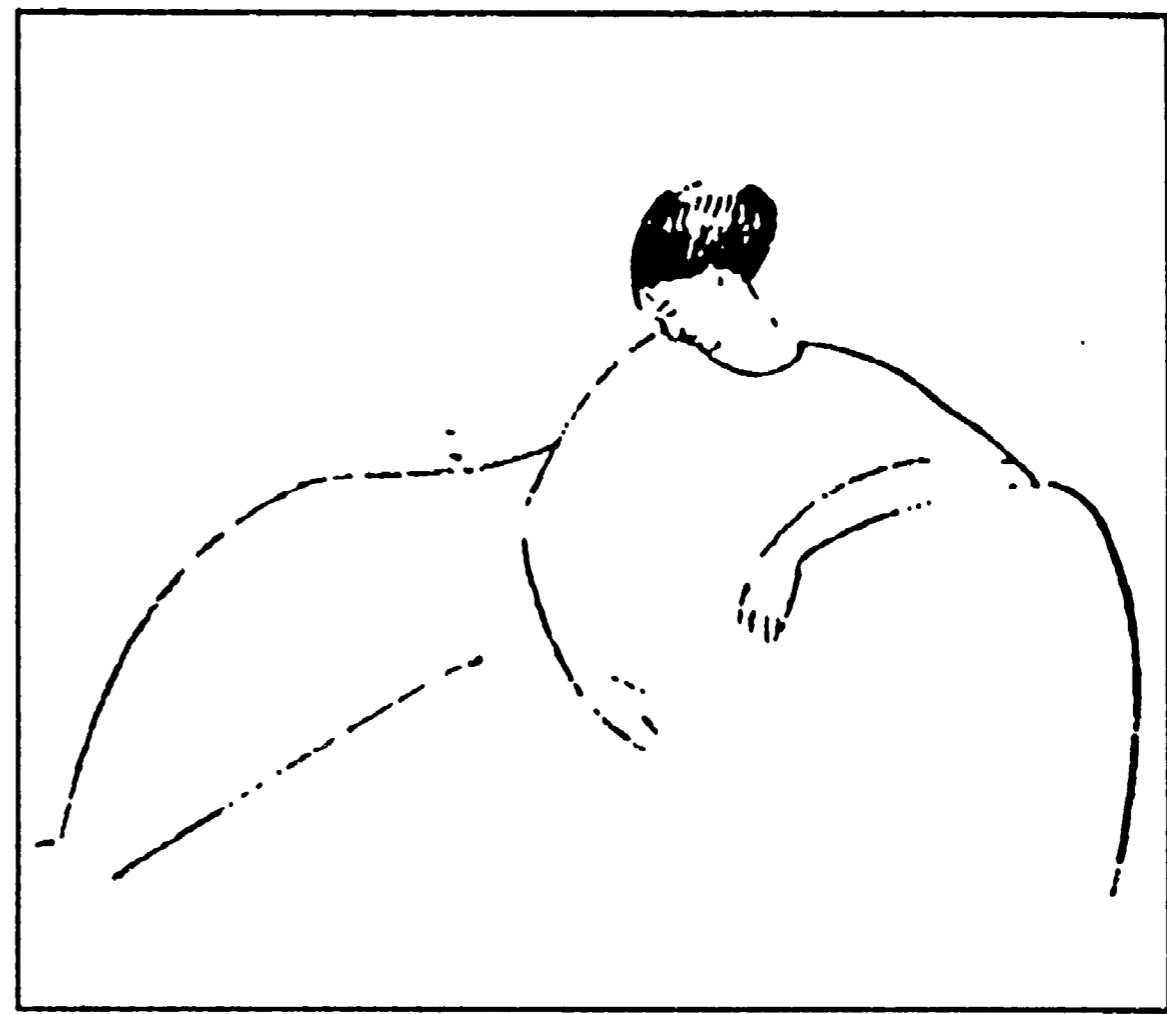
negativo in Italia? Anche se si potesse vedere una differenza di questo genere prolungando l'analisi fino ai nostri giorni, dovremmo attenderci che questa tendenza continui con regolarità anche in futuro? Io sono tra coloro che sono abbastanza dubbiosi circa il verificarsi di questa prospettiva. Ritengo che per quanto riguarda le relazioni industriali in Giappone si siano cumulate delle contraddizioni, sia di là delle cifre, tali da creare le premesse per grandi mutamenti e questo stesso approccio critico induce a riflettere sulla tesi della valutazione solo negativa delle relazioni industriali in Italia».

Vorrei terminare con un'annotazione critica: Gianni Fodella scrive che per il 1982 il Giappone potrebbe vantare un reddito pro-capite espresso in dollari pari a quello degli Stati Uniti. Egli arriva a questa affermazione, perché utilizza il prodotto nazionale lordo nominale tra i due paesi; prendendo in considerazione il PNL a prezzi 1975, quando il corso di cambio del dollaro era più realistico di quello dell'oscillante negli anni più recenti, si osserva che attualmente il reddito pro-capite del Giappone corrisponde al 70 per cento di quello degli Stati Uniti, contro il 58 per cento nel 1970.

Elvio Dal Bosco

NELLE FOTO: operai della acciaieria di Tokio, a destra, auto della Nissan nel porto di Yokosuka pronte per l'esportazione.

Tradotte per la prima volta in Italia le prose della poetessa russa Anna Achmatova



La poetessa Anna Achmatova in un disegno di Modigliani.

ANNA ACHMATOVA, «Le rose di Modigliani», Il Saggiatore, pp. 138, Lire 7.000.

Con Le rose di Modigliani, Anna Achmatova (1889 - 1966) si presenta per la prima volta al lettore italiano in veste di prosatrice: prose critiche e prose di memoria acutamente introdotte e tradotte da uno dei nostri più autorevoli russisti, Eridano Bazzarelli.

Achmatova resta nella letteratura russa contemporanea una delle pochissime personalità che, già affermate prima della Rivoluzione d'Ottobre, sono riuscite a superare per interi decenni i difficili momenti dell'isolamento intellettuale, del forzoso silenzio, della sistematica intimidazione.

«Alla fine si lasceranno in pace» solava dirle il suo terzo marito, il critico d'arte Nikolaj Punin, poi morto in un lager; ed ebbe ragione.

Educata nel famoso liceo di Carskoe Selo (dove aveva studiato anche Puskin), poi moglie del poeta Nikolaj Gumil'ov (fucilato nel 1921 sotto l'accusa di attività contro-rivoluzionarie) e insieme a lui iniziatrice dell'«acmeismo», la corrente poetica dell'oggettività ed essenzialità del mondo materiale. Anna Achmatova esordì appena ventiseienne con la raccolta di versi La sera, a cui seguì l'anno dopo (1913) un altro libro di poesie, Rosario, diventato famoso per le sue ben undici edizioni.

Per la prima volta nella poesia russa si alzava la voce di una donna moderna, una voce tutta di gesti, di movimenti, di fragilità denunciate e partecipate, e perciò con una carica di inconsuetà forata ed esplosiva, al punto da diventare quasi un «manifesto», un «sfiato» (è pur sempre privilegio dei forti il non cedere alle proprie fragilità).

Achmatova sembra intuire il proprio destino quando, in

La snella gitana innamorata dei poeti

una delle sue poesie, dice: «Mi hanno tirato addosso pietre tante volte / che adesso attendo il colpo senza sgomento... Gli altri colpi le furono vibrati dalla storia: dal 1922 al 1940 non poté pubblicare nemmeno un libro, il suo unico figlio Lev Gumil'ov (attualmente un noto storico) venne arrestato per ben tre volte; e conobbe di persona la tragica esperienza del lunghissimo assedio di Leningrado... Nel 1946, quando la pace sembrava concedere un qualche respiro di sollievo, fu proprio Achmatova ad essere, insieme a Zosenko, scelta come bersaglio principale della nuova ondata di persecuzione intellettuale inaugurata dal famoso «rapporto Zdanov», in cui l'insigne scrittrice viene definita «mezza pottana e mezza puttana».

Anna Achmatova, come risulta dalle più autorevoli testimonianze di Nadezda Mandel'stam e di Lidija Choukajka, aveva sempre condotto nelle fasi più dure del regime staliniano una vita modesta, precaria, quasi da zingara, ricorrendo (nel continuo timore di un arresto) alla continua ospitalità di amici. Ma anche dopo il XX Con-

gresso e negli anni Sessanta, ormai circondata dal riciclaggio e dalla stonatura di tutti, quella che Osip Mandel'stam aveva definito «snella gitana» e che era diventata ormai una malaticcia matrona, non cambiò il suo modo di vita.

Ogni scomodità dell'assistenza quotidiana la sopportava con quella sua ironica serenità che le permetteva di restare sempre se stessa, dovunque e in ogni circostanza: in mezzo agli allori, in un autobus affollato, nella toga di dottoressa onoraria causa, in una pelliccia lisa.

Quali sono dunque, in questo libretto, gli oggetti della sua attenzione critica? L'eccezione di Modigliani, legato a lei da una delicata amicizia nella Parigi del 1910 e autore di un suo bellissimo ritratto, sono tutti poeti, poeti-amici. Fra essi troviamo, naturalmente, Blok e Mandel'stam e, inoltre, M. Lozinskij poeta anche lui e traduttore della Divina Commedia e di Shakespeare; e non poteva mancare Puskin, che nel mondo poetico dell'Achmatova occupa un posto del tutto particolare, rimanendo sempre per lei l'accompagnatore invisibile.

delle sue passeggiate di studentessa a Carskoe Selo: «Un bambino dal volto bruno passeggiava per i viali... leggitto in una sua poesia giovanile... e forse qui gli cadde a terra il berretto».

Gli scritti dell'Achmatova sul grande poeta furono molto numerosi, forse una cinquantina; e già nel 1930 un puskhinista del valore di B. Eichenbaum, in una lettera a N.I. Chardzev, formulava un giudizio più che lodevole su questa parte del suo lavoro: «È stata da me Anna Achmatova a scrivere - molto tesa, ma intelligente - sono molto interessati le sue note su Puskin». Dei saggi lodati da Eichenbaum faceva sicuramente parte (fra i tre scritti puskhiniani inclusi in questa scelta) quello sulle fonti del Galleggio d'oro e sui motivi autobiografici e polemici che in quella fiaba riflettevano il rapporto di Puskin con la corte zarista.

Del 1957 è invece l'articolo sul Convitato di pietra, uno dei quattro «microdrammi-puskhiniani» dell'Achmatova ne trae occasione per una specie di excursus nell'«officina» del poeta e per una indagine su certe costanti psicologiche del suo stile... Ma, come già accennavamo, anche quando scrive di una grande autore del passato, la scrittrice non abbandona mai quel tono e quell'approccio di appassionata partecipazione e solidarietà che segnava anche il suo rapporto con i colleghi a lei contemporanei.

Infatti, come ben aversa il Bazzarelli, «ad Anna Achmatova interessava la sorte dei poeti... come sorte emblematica dell'uomo, come «modello» di un'umanità che si dovrebbe raggiungere, antitesi del reale barbarico, antitesi, sempre, della storia, che è sempre storia di volgarità e di violenza».

Giovanna Spindel

Il teorico dell'albero di Natale

PETR BOGATYREV, «Semiotica della cultura popolare», Bertani, pp. 264, L. 11.000.

Bogatyrev è uno di quei personaggi, operanti in Russia negli anni Venti e Trenta, che hanno veramente segnato con la loro presenza un modo nuovo di analizzare i fenomeni della cultura. Con Jakobson e Trubetzkoy, fu fondatore del Circolo linguistico di Mosca fin dal 1915, quel circolo che vide il nascere della corrente chiamata «formalismo russo», e che fu una delle culle del cosiddetto strutturalismo. Sempre negli anni Venti, e sempre con i medesimi compagni di strada, fu in Cecoslovacchia, e anche lì fu partecipante della fondazione del più noto Circolo linguistico di Praga, che portò alla stesura, nel 1929, delle famose «tesi», ancora oggi caposaldo per la linguistica generale e per tutte le scienze strutturali della comunicazione.

Bogatyrev non fu mai, contrariamente a Jakobson e Trubetzkoy, un linguista puro, anche se nel panorama diciamo così «pre-moderno» delle scienze umane del periodo prese la decisione di affrontare lo studio del folklore partendo dalla linguistica, piuttosto che dalla geografia come si faceva in precedenza. Ma dalla linguistica trasse però fondamentali novità di metodo, come d'altra parte Vladimir Propp nel celeberrimo studio sulla fiaba russa (Morfologia della fiaba, disponibile da Einaudi). L'origine linguistica di Bogatyrev si tradusse in una ricerca

che tentava di definire le caratteristiche dell'universo culturale «popolare» in termini di funzioni antropologiche espresse per mezzo di forme linguistiche, sia in termini di parole vere e proprie o di comportamenti, abitudini, musiche, immagini, e così via. Questa sua visione «linguistica» e strutturale lo portò a differenziarsi così anche da paralleli metodi scientifici innovativi nel campo dell'antropologia, come quelli di Malinowski e Radcliffe-Brown. Differenziazione che sfociò, oltre che in Propp, nell'antropologia strutturale di Claude Lévi-Strauss.

Bogatyrev, notissimo fra gli addetti ai lavori, non ha avuto però la stessa fortuna di massa e la stessa fama dei suoi compagni e successori (Jakobson appunto, e Propp, e Trubetzkoy, e perfino Bachtin). Forse per la maggiore frammentarietà dei contributi, che non hanno mai trovato sbocco in una opera organica. O forse per la specificità dei temi, tutti molto interni alla cultura slava e quindi di più difficile diffusione per un pubblico diffuso occidentale. Va da sé, tuttavia, che un'analisi della sua figura porterebbe e riconoscere come uno dei maestri del pensiero «culturista» sovietico, dal momento che non solo Bogatyrev è protagonista delle correnti strutturali degli anni Venti e Trenta, ma ha anche influenzato le più recenti tendenze testuali e tipologiche del suo Paese, come quelle concernenti la teoria tipologica della cultura di Lotman e Uspenskij, o come la teoria intertestuale di Bachtin.

È Petr Bogatyrev, lo studioso di cultura popolare slava che negli anni Venti e Trenta con i suoi saggi sconosciuti in Occidente dette un grande contributo alla linguistica

L'antologia di Bertani propone, dunque, per colmare un vuoto che la presenza di Bogatyrev in qualche antologia non era sufficiente a coprire. I saggi raccolti (e ben introdotti da Maria Solimini che è anche la curatrice del volume) percorrono tutto l'arco della produzione scientifica dell'

autore, e danno un panorama organico dei suoi interessi folklorici: dai testi teorici generali allo studio dell'abbigliamento popolare, dal teatro delle marionette alle grida dei venditori ambulanti, dalla canzone ai canovacci degli spettacoli di piazza. Mirabile come esempio di ricerca applicata e contemporaneamente di analisi teori-

ca generale resta il saggio sull'albero di Natale nella Slovacchia orientale, emblematica della finzione di creazione collettiva che hanno i fenomeni che definiamo popolari.

Omar Calabrese

NELLA FOTO: danze popolari a Praga.



Abraham e la psicoanalisi

L'amico berlinese del dottor Freud

Enzo Funari

A. CASTIELLO D'ANTONIO, «Karl Abraham e la psicoanalisi clinica», Bulzoni, pp. 238, L. 10.000.

Nel gruppo di loro che possono essere considerati, accanto a Freud, i fondatori della psicoanalisi, Karl Abraham occupa un posto di rilievo. Lo psicoanalista berlinese rappresenta indubbiamente una delle figure più significative della storia della psicoanalisi, sia per la sua opera svolta, alle origini del movimento psicoanalitico, in qualità di organizzatore, sia per l'importanza dei contributi clinici forniti al corpo della dottrina, contributi che, pur non presentandosi per lo più sotto la veste di riflessioni generali rese in modo organico, offrono ad una lettura attenta la possibilità di rintracciare gli esiti di una grande capacità di indagine e una enorme scienziosità nel cogliere il dispiegarsi simbolico dei processi psichici nelle diverse loro gradazioni e aree di esplicazione.

L'apporto che Abraham ha fornito alla psicoanalisi, si può dire, non ha trovato un adeguato riscontro nella sua notorietà fuori dal campo psicoanalitico, eppure i suoi studi e le sue

articolate osservazioni sui comportamenti psicotici, la sua raffinatissima analisi sugli stadi dello sviluppo psichico alla luce della teoria della libido ma, soprattutto, l'attenzione rivolta all'ordinarsi del mondo psichico nella vita del soggetto, sono stati un punto di riferimento insostituibile per gli ulteriori sviluppi della dottrina e della pratica psicoanalitica.

È in questo senso che si accosta una preziosa fonte che favorisce intuizioni, invoglia all'ulteriore approfondimento e alla ricerca in questo campo così intricato e difficile.

Si potrebbe ricordare, tra gli altri, il saggio sulla «Elucidazione preconcettuale» (1917), i «Contributi alla discussione sul TIC» (1921), i «Contributi alla teoria del Carattere anale» (1921) e il fondamentale lavoro del 1924 sugli stati manico-depressivi. Tutto ciò è stato ben colto e reso in forma encomiabile nel saggio di Castiello d'Antonio che è riuscito a seguire, in modo piano e comprensibile anche per il lettore non specialista, pur senza mai rinunciare ad un rigore critico documentato e egregiamente, le diverse tappe del

lavoro di Abraham, intersecando le vicende personali dello psicoanalista nel mondo scientifico dell'epoca con l'elaborazione del suo pensiero e della sua dottrina clinica.

Vorrei soffermarmi sul problema della «tecnica clinica» e questo perché personalmente apprezzato, nel titolo del volume, l'adozione dei termini «psicoanalisi clinica», in genere, nell'ambito della psicoanalisi, si producono o trattati teorici generali o saggi clinici molto specifici e, comunque, non sempre emerge una particolare attenzione rivolta alla necessità di «graduare» sistematicamente il cammino elaborativo che si snoda dalla intuizione clinica, alla microteoria d'ordine clinico sino alla soluzione metapsicologica. Mettere ordine in questo campo significa avvicinarsi in modo più consistente all'ancor più generale problema fornito dalla riflessione epistemologica.

È in un quadro siffatto che si potrebbe meglio cogliere l'importanza del pensiero di Abraham: egli, si è detto, non ha prodotto trattati generali, ma c'è da chiedersi: vi è meno «teo-

ria» nei brevi lavori di Abraham rispetto a qualsiasi trattato teorico? C'è da dubitare: l'aspetto teorico e metodologico dei saggi di Abraham non è ben esplicitato e risulta scarsamente ordinabile in una «forma» compiuta; tale aspetto «opera» per così dire in ogni suo saggio, ove la tensione indagatrice si accompagna sempre alla presenza di un «feeling» di una capacità di comprensione d'ordine intuitivo-emotivo inserito in una sua precisa organizzazione. Si potrebbe dire che l'atteggiamento cautamente critico che Abraham ebbe sempre a mantenere nei confronti della materia di cui si occupava è persino, anche nei primi tempi della sua militanza psicoanalitica, nei confronti dei lavori di Freud, di un'umiltà che si dovrebbe riconoscere e di fine discriminazione dei sentimenti e dei loro significati.

È in questo senso che non vanno rimproverate all'autore di questo saggio la viva partecipazione e l'identificazione con il personaggio oggetto del suo studio. Abraham decisamente lo merita.

Enzo Funari